

FRANCO FERRAROTTI

COMMEMORAZIONE DI ADRIANO OLIVETTI

Estratto dai *Quaderni di Sociologia*
N. 36 (Primavera 1960)

COMMEMORAZIONE DI ADRIANO OLIVETTI

*Tenuta a Montecitorio dall'on. prof. Franco Ferrarotti
il 5 aprile 1960*

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,

Tocca a me, deputato del Movimento Comunità, il privilegio penoso di ricordare qui fra noi Adriano Olivetti, tragicamente scomparso il 27 febbraio scorso. È un privilegio penoso e difficile nello stesso tempo, poiché ciò che maggiormente colpisce nella figura e nell'opera di Adriano Olivetti è la vastità degli interessi e insieme la loro fondamentale unità e coerenza. Siamo di fronte a una personalità forte e complessa, nella quale esperienza pratica e spirito innovatore, rigore scientifico ed esigenza estetica, genialità imprenditoriale e profondo, radicato senso di missione sociale convergevano e si fondevano, di là da ogni apparente contraddizione, in un tutto unitario, diventavano costume di vita.

Era nato a Ivrea l'11 aprile 1901. Laureatosi in chimica industriale presso il Politecnico di Torino nel 1924, il primo settembre dello stesso anno entrò a far parte della società Olivetti. Nel 1925 partì per gli Stati Uniti con l'incarico di compiere una accurata inchiesta intorno ai metodi produttivi e alla struttura organizzativa delle grandi fabbriche americane. Il risultato del viaggio fu una radicale trasformazione organizzativa dello stabilimento, attraverso la razionalizzazione dei cicli produttivi e dei servizi e la costituzione di un corpo di quadri giovani dotati di una preparazione scientifica a livello universitario.

Nel 1929, grazie a quest'opera di rinnovamento, la produttività dello stabilimento saliva notevolmente e fu pertanto in condizioni abbastanza favorevoli che la Olivetti si trovò ad affrontare la grande crisi del 1930. Nominato direttore generale della società nel 1933, egli proseguì con grande energia l'opera di rinnovamento tecnico-organizzativo, coinvolgendo in essa, oltre che gli impianti di produzione, anche la comunità circostante, nell'intento di raggiungere quell'equilibrio armonico fra città e campagna, fra industria e comunità che resterà poi, come principio ispiratore, alla base della sua meditazione e dei suoi esperimenti sociali. Presidente della Società dal 1938, si può infatti affermare che per Adriano Olivetti l'attività imprenditoriale non si è mai posta come fine a se stessa né mai ha potuto spiegarsi negli angusti limiti dell'ipotesi edonistica degli economisti classici.

Ritengo che sia necessario a questo proposito rendere giustizia all'opera di Adriano Olivetti e all'intento profondo che l'ha mossa. Occorre chiarire, in primo luogo, che Olivetti non fu soltanto un buon padrone che « voleva bene » ai suoi operai. A ben guardare, trattandosi di un uomo della sua modernità, è un giudizio offensivo. La sua opera si colloca tutta al di là delle miserabili prospettive del paternalismo padronale corrente, tipico di economie chiuse e arcaiche, e delle discriminazioni avvilenti, che pur vigono ancora in molte aziende italiane. A Olivetti, più che comandare, premeva comprendere. Uno dei punti fondamentali del suo pensiero fu appunto dato dal tentativo di umanizzare il potere economico e politico, sciogliendo il dilemma di fondo del nostro tempo, che ci divide fra il bisogno della libertà individuale e l'esigenza di giustizia collettiva. I lavoratori non erano per lui dei sudditi, sui quali far gravare la tutela del capitalista, per quanto illuminato. La classe operaia, nel pensiero di Olivetti, non può venire socialmente, economicamente e politicamente emancipata se non attraverso la consapevole e autonoma iniziativa della classe operaia stessa. Nel discorso agli operai di Ivrea del Natale del 1955, questa convinzione trova accenti di particolare eloquenza: « Noi crediamo — afferma Olivetti — che, sul

piano sociale e politico, spettò a voi un compito insostituibile e di fondamentale importanza. Le classi lavoratrici, più che ogni altro ceto sociale, sono i rappresentanti autentici di un insopprimibile valore, la giustizia, e incarnano questo sentimento con slancio talora drammatico e sempre generoso ». E prima ancora, aveva confessato: « Nelle esperienze tecniche dei primi tempi, quando studiavo problemi di organizzazione scientifica e di cronometraggio, sapevo che l'uomo e la macchina erano due domini ostili l'uno all'altro, che occorreva conciliare. Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o ad una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Ma il cammino era tremendamente lungo e difficile. Mi dovetti accontentare in principio a volere il *maximum* delle energie umane, a perfezionare gli strumenti di assistenza, le condizioni di lavoro. Ma mi resi a poco a poco ben conto che tutto questo non bastava. Bisognava dare consapevolezza di fini al lavoro. E l'ottenerlo non era più compito di un "padrone illuminato", ma della società ».

Il giudizio corrente, che vede in Olivetti il « buon padrone » oppure, nei casi migliori, uno dei rari rappresentanti italiani dell'« imprenditore innovatore e dinamico », teorizzato dallo Schumpeter, va dunque esattamente rovesciato. Olivetti era innanzi tutto un operatore sociale, ossia un uomo politico nel senso pieno, che sul terreno dell'organizzazione industriale aveva trovato il primo campo su cui sperimentare un pensiero complesso, ma coerente in ogni sua parte, tale da abbracciare organicamente il piano della comunità territoriale, con i suoi problemi urbanistici e amministrativi, il problema delle funzioni fondamentali di una convivenza democratica, coordinata al centro e articolata alla base, e infine il problema della ristrutturazione dello Stato, ereditato dalla tradizione liberale, affetto ormai da crisi cronica di fronte alle nuove, crescenti esigenze della società moderna.

Nulla di mitico, tuttavia, in tale pensiero; nulla di ideologicamente assunto invece che induttivamente accertato. Qui l'ingegnere dà la mano all'operatore sociale, al

riformatore socialista. Lo stesso problema del regionalismo, che ha tanta parte nella costruzione comunitaria, non viene esasperato fino a fare della regione una specie di universale toccasana. Olivetti riesce quasi sempre a operare una felice sintesi creativa di slancio ideale e di freddo calcolo tecnico. « I nostri piani più razionali — scriveva nel 1956 — devono rispettare l'urgenza emotiva delle finalità, dei desideri, dei bisogni umani; il meccanismo più perfetto resta immoto finché i suoi organi non vengano azionati da questi mezzi. Appunto perché il regionalismo ha veramente le sue basi in spontanee motivazioni umane, possiamo aspettare con fiducia i suoi estremi progressi... L'attivazione della vita comunale e provinciale è, come suol dirsi, nell'aria, annunciatrice di una feconda e libera rivoluzione ».

Adriano Olivetti non era dunque solo un buon padrone e un capitalista illuminato, e neppure era soltanto un uomo di cultura, nel quale si incontravano l'ingegnere e l'umanista. Era un uomo di cultura, che riteneva indispensabile e moralmente necessario mettere a prova, sul banco della pratica quotidiana, le sue idee. Era un uomo di cultura, che non poteva limitarsi a scrivere libri o a tenere discorsi. In questo senso, era forse un utopista, ma nel senso classico, ossia un riformatore. L'elemento utopistico era in lui autentica anticipazione ideale; valeva come lievito dinamico, come punto di riferimento nell'azione politica ed economica quotidiana, quella stessa azione che all'osservatore distratto poteva apparire come stravagante o incoerente; diventava motivo di insoddisfazione e di rifiuto morale dello « status quo ».

In altre parole, la figura di Olivetti era quella di un autentico riformatore, per temperamento e per intima convinzione, intellettuale e morale. Ma occorre aggiungere subito: di un riformatore che non si accontentava di riformare per riformare. Olivetti non aveva aspettato il rapporto Kruščiov per chiedere garanzie istituzionali di libertà in uno Stato socialista. Aveva capito che non basta volere e lottare per le riforme, che è anche, e soprattutto, necessario conoscere ed applicare correttamente la tecnica delle riforme. Assai prima dei fatti d'Ungheria e della crisi polacca,

Olivetti aveva dimostrato come le riforme sociali sono di per sé insufficienti, nel senso che non basta predicarle e attuarle purchessia. La loro validità va garantita anche dal punto di vista organizzativo. Ciò che allo storicista assoluto, non importa se hegeliano o marxista, appare come elemento utopistico, in quanto è la storia che si incaricherebbe di risolvere automaticamente i problemi del futuro assetto sociale, è al contrario in Olivetti una precisa consapevolezza che, con i suoi libri *L'ordine politico delle comunità, Società, Stato, Comunità, Città dell'uomo*, lo colloca nel solco della più matura e attuale tradizione socialista: di un socialismo tecnicamente consapevole e idealmente inflessibile a un tempo.

In questa prospettiva, molti dei temi che egli agitò per primo e per primo animò in ristretti gruppi di punta e in piccoli laboratori sociali sono entrati nella coscienza contemporanea e costituiscono dei temi di lavoro essenziali per una classe dirigente nemica degli immobilismi. La lotta per un socialismo istituzionale e per le autonomie locali fondate sugli istituti di comunità concrete, l'aspirazione federalistica e sovranazionale, il progresso economico-sociale delle aree depresse sono divenuti obbiettivi comuni di gruppi politici e culturali i più diversi nel panorama europeo. Più lento e contrastato, soprattutto nell'angusta dimensione nazionale, è il cammino verso una democrazia sociale, garante di riforme non meramente produttivistiche, ma di un miglioramento integrale delle condizioni umane di vita sui campi, nelle fabbriche, nelle amministrazioni. Ancor più difficile l'attuazione di quelle prime caratteristiche fondamentali di questa nuova democrazia, che si chiamano *pianificazione democratica o flessibile*, nel senso che non viene imposta dall'alto, ma si sviluppa sulla base di regolari « giudizi della comunità » e con la partecipazione delle popolazioni locali, che da beneficiarie passive ne diventano pertanto le protagoniste; *servizio sociale*, inteso non come elargizione caritativa, bensì come diritto acquisito; *autonomia*, a tutti i livelli della vita associata, dal campo della cultura, a quello sindacale dell'amministrazione, della sfera religiosa rispetto a quella politica.

È questa impostazione globale, non certamente la piccola volubile ambizione del dilettante, che spiega la varietà degli interessi di Adriano Olivetti — una varietà così ricca e insieme una convergenza così reale da farne una figura, più che rara, unica, un animatore d'eccezione, che fin dal 1937 elaborava il « piano regolatore della Valle d'Aosta », che più tardi, nel 1948, fondava il Movimento Comunità, partendo da una analisi singolarmente penetrante della crisi della rappresentanza politica e degli istituti parlamentari europei, che nell'immediato dopoguerra costituiva le Edizioni di Comunità e che per anni dava il meglio della sua energia, come presidente, all'Istituto Nazionale di Urbanistica. Mi permetto di insistere sul carattere globale dell'impostazione olivettiana perché vedo in essa il segno dell'originalità e la ragione dell'importanza duratura del suo contributo. Altri possono aver proposto soluzioni più geniali o detto cose più audaci in questo o quel settore, a proposito di questo o di quel problema ma ciò che lo ha distinto, ciò che ne ha fatto un uomo veramente moderno — un uomo moderno con un cuore antico — era che in lui tutto — dalla politica all'urbanistica, dal servizio sociale all'economia, dall'organizzazione industriale a quella della cultura, dai problemi del lavoro a quelli del tempo libero e dell'integrazione sociale, dal senso della comunità e della « piccola patria » a quello della più vasta comunità nazionale ed umana — tutto era sempre coordinato e compresente, ogni cosa si integrava nelle altre, aiutava e veniva dalle altre aiutata, agiva di concerto con le altre e ne veniva intanto precisata e irrobustita sì che l'effetto cumulativo andava ben al di là della pura e semplice somma dei singoli interventi e delle iniziative isolate.

Adriano Olivetti non si è limitato a ricercare la verifica di questa impostazione nel suo Canavese, dove l'impresa poteva presentarsi più facile. Egli l'ha ricercata nel Mezzogiorno, in quello che sempre gli era apparso come il decisivo banco di prova della democrazia italiana.

Questa impostazione, che concepisce l'industrializzazione come un processo globale, tale da poter essere autonomamente generato in sede locale solo dal concorrere

simultaneo delle sue variabili essenziali, e che si pone pertanto ben al di là della tradizionale, indifferenziata e quasi necessariamente clientelistica politica delle opere pubbliche non organicamente collegate ad un piano di sviluppo integrato, è stata realizzata nel Canavese in questi ultimi anni sotto gli auspici dell'*Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Canavese* e già ha cominciato a dare frutti positivi, specialmente con riguardo alla piena occupazione sul piano locale.

Per il Mezzogiorno, Adriano Olivetti aveva elaborato e proposto un *piano organico per lo sviluppo industriale*, il quale, oltre agli aspetti propriamente economici e finanziari, tipici di qualsiasi investimento produttivo, prendeva simultaneamente e coordinatamente in considerazione un triplice ordine di esigenze: a) *l'esigenza democratica*, per cui il piano veniva fatto proprio, attraverso la partecipazione popolare diretta, dai cittadini della zona interessata; b) *l'esigenza tecnica*, ossia la ricerca scientifica come strumento di lavoro, allo scopo di sottrarre le decisioni rilevanti alle contraddittorie pressioni degli interessi sezionali e alle operazioni di sottogoverno; c) *l'esigenza culturale*, infine, come funzione complementare di grande rilievo, mediante l'istituzione di scuole di organizzazione e di direzione aziendale, scuole professionali di primo e secondo grado, scuole di arte applicata e di disegno industriale, istituti di psicologia vocazionale, scuole di pianificazione per amministratori locali.

Tentativi siffatti si è voluto talvolta spacciarli come non realistici, come utopistici. In realtà, a me sembra che essi arrivino fino al cuore di uno dei problemi fondamentali del nostro tempo, il problema della partecipazione popolare alla vita dello Stato e della socializzazione del potere. La pianificazione comunitaria è importante per la soluzione di questo problema perché è un tipo di pianificazione commisurata ai bisogni sperimentalmente veri, delle persone, interrogate e attivamente coinvolte nell'opera di riforma dall'interno, nel luogo stesso dove la riforma si compie e dove esse vivono, ossia in quella che Olivetti chiamava la « comunità naturale ».

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,

Il nostro giudizio su queste idee e su questi tentativi può ben essere diverso. Ciò che mi sembra sia doveroso qui ricordare e riconoscere è l'eccezionale generosità di quest'uomo, che ad essi, con fedeltà e coerenza estreme, ha dedicato la sua vita, per una sempre maggiore qualificazione e funzionalità delle istituzioni democratiche, per una convivenza civile, com'egli usava dire, « a misura d'uomo ».

FRANCO FERRAROTTI